

Zeitschrift: Kunst + Architektur in der Schweiz = Art + architecture en Suisse = Arte + architettura in Svizzera

Herausgeber: Gesellschaft für Schweizerische Kunstgeschichte

Band: 56 (2005)

Heft: 1: Kunst und Liturgie im Mittelalter = Art et liturgie au Moyen Age = Arte et liturgia nel Medioevo

Artikel: Fede e canto : tesori d'arte liturgico-musicale nella Svizzera italiana

Autor: Conti, Giovanni

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-394295>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 04.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Fede e canto

Tesori d'arte liturgico-musicale nella Svizzera italiana

La Svizzera italiana conserva numerose tracce di quello che nei secoli passati fu il suo profondo rapporto con la fede cristiana e la sua celebrazione pubblica attraverso la liturgia. I territori svizzeroitaliani svilupparono una loro coerenza rituale ora aderendo alle consuetudini liturgiche della vicina diocesi di Como, ora appropriandosi della liturgia ambrosiana. In entrambi i casi, il canto andò ad occupare un posto primario: da un lato arricchì la liturgia, dall'altro sviluppò la produzione di capolavori anche sotto il profilo artistico.

Tra le realtà che aderirono al messaggio evangelico, l'importanza della liturgia fu immediatamente recepita anche dalle piccole comunità sparse su quel territorio che va dalle Alpi alla Pianura Padana, oggi compreso entro i confini di ciò che comunemente viene definita Svizzera italiana¹. Provata è una penetrazione dell'attività missionaria da parte di Como e Milano – dove il cristianesimo si affermò nei primissimi secoli della nuova era – tale da determinare l'appartenenza giurisdizionale, ma pure rituale e liturgica. Caso emblematico sono gruppi di parrocchie che, oggi, mantengono l'antico legame con la chiesa madre che portò loro la nuova fede, nella fattispecie le comunità di rito ambrosiano che nella diocesi di Lugano sussistono nella Capriasca, nelle Tre Valli con Biasca come centro e nel Locarnese: ultimi testimoni – in ordine temporale – di quel processo di evangelizzazione avviato nel IV secolo, ancora in epoca romana, da Ambrogio, vescovo di Milano. Un processo che si irradiava da Milano praticamente su tutto il nord della penisola italiana, fino appunto alle Alpi; ancora molto tempo dopo la morte di Ambrogio, la giurisdizione dell'arcivescovo di Milano si estendeva a numerose diocesi. Quindi, anche i primi apostoli della nuova fede raggiunsero il Locarnese e l'altra parte del Sopraceneri probabilmente da Milano².

Diverso sarebbe stato il processo di evangelizzazione dei territori a sud del Monte Ceneri, il quale, pur presentando in alcuni casi evidenti legami con il mondo ambrosiano, trova conferme di

un'azione messa in atto da Como, i cui segni rimangono indelebili nelle comunità di Balerna, Riva San Vitale e Lugano. Balerna, la più a sud, ha da subito raccolto intorno a sé i primi cristiani dell'area oggi definita Mendrisiotto e la chiesa, con la sua titolazione a San Vittore, segnalerebbe il legame, seppur indiretto, con il contesto milanese. Riva San Vitale è testimone di un'attiva comunità cristiana alla fine del IV secolo, mentre Lugano segnala l'adesione al messaggio evangelico all'inizio del V secolo³.

Si diceva sopra dell'importanza della liturgia avvertita da subito in queste comunità, un passo testimoniato dalla comprensione che l'ufficialità della preghiera liturgica, che passa necessariamente anche attraverso il canto, è limpido riflesso della fede cristiana, una fede vissuta con entusiasmo soprattutto nei primi secoli e che si innesta sull'esperienza di preghiera e di culto della chiesa milanese e comasca, assumendone i modelli e, rafforzando gli aspetti di una ricerca di identità religiosa, inserendone di propri valorizzando nel tempo usi e devozioni dal sapore tipicamente locale.

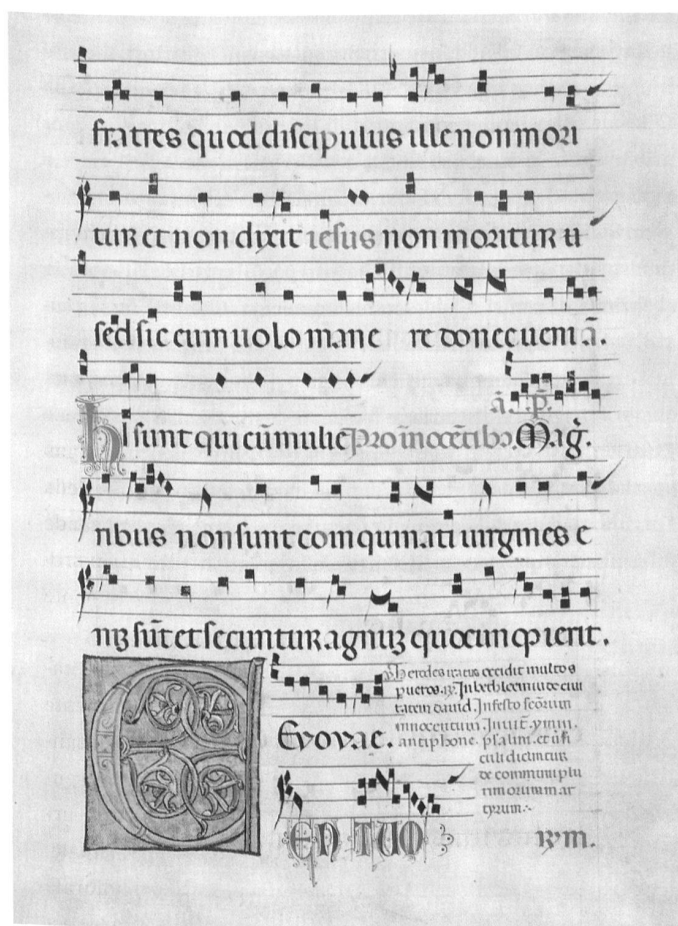
Nei primi anni seguiti alla cristianizzazione della Svizzera italiana, le comunità a sud e a nord del Ticino hanno semplicemente assunto i quadri rituali importati dagli evangelizzatori, collocandoli in un contesto culturale che valorizzasse ed esaltasse l'essenza della nuova fede in Gesù morto e risorto. La celebrazione liturgica ha assunto quindi in questi territori una valenza spirituale, radicandosi nella storia umana e traendo dal tessuto culturale quegli elementi e quelle espressioni che servirono a costruire e a gestire celebrazioni che rispondessero ai canoni dettati dall'autorità episcopale, e che nel contempo mutuassero elementi tipici di una espressione orante legata ad un preciso modo di essere di una comunità, dando vita ad una sorta di identificazione. In questo senso il canto ha svolto da sempre un ruolo fondamentale, nella vita civile come in quella religiosa. Nel contesto liturgico si è rafforzato il concetto dell'identità vista non tanto come desiderio di emancipazione da una tradizione più ampia, quanto come inconscio adattamento e stratificazione di usanze locali. Possono infatti essere spiegate anche in quest'ottica la presenza di non

poche varianti nelle melodie della liturgia rispetto al repertorio ufficiale e della chiesa di Milano e della chiesa di Como, le cui autorità centrali, i vescovi, erano ben coscienti del fatto che celebrare l'itinerario di fede contestualmente allo scorrere dei mesi nell'arco annuale non era un'operazione di facile realizzazione, e che in particolare i grandi eventi andavano collocati in contesti entro cui il canto liturgico ha dato un notevole contributo nel sottolineare la dimensione di solennità.

Canto e tradizione orale

Da sempre, dal suo nascere, la tradizione cristiana – come già quella ebraica – ha fatto della Bibbia uno dei suoi pilastri, propo-

nendone un'articolata lettura attraverso la celebrazione liturgica. Una lettura che non si è limitata alla semplice declamazione dei testi, ma è passata anche attraverso il canto. La dimensione liturgica del canto, infatti, per tradizione utilizza testi biblici nel desiderio – vissuto in un'ottica di fede – di attualizzare la Parola di Dio perché divenga strumento di preghiera. Testi che colgono l'umanità del narrato biblico per lasciare affiorare dal profondo del cuore ciò che ogni essere umano vive nell'abisso della propria esistenza, là dove è possibile l'incontro tra il naturale e il soprannaturale. «Il canto liturgico è l'eco di tale incontro che lascia senza parole»⁴. Per questo la Chiesa, orante, ha ripreso le espressioni contenute nella Bibbia, rivivendole nell'esperienza delle stagioni



1

1 Antifonario del XIV secolo, Biblioteca del Convento Cappuccino della Madonna del Sasso, Orselina, sopra Locarno. – Antifone proprie della celebrazione della Festa di San Giovanni apostolo ed evangelista (27 dicembre), cui seguono quelle per la memoria dei Ss. Innocenti martirizzati nella strage compiuta da Erode (28 dicembre).



2

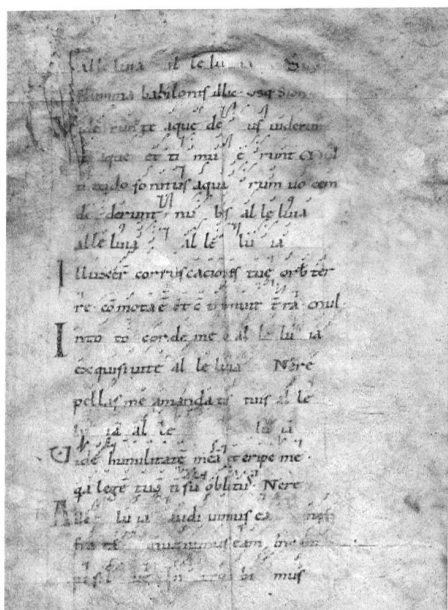
2 Antifonario del XIV secolo, Biblioteca del Convento Cappuccino della Madonna del Sasso, Orselina, sopra Locarno. – Particolare di uno dei numerosi capilettera miniati presenti nei quattro codici locarnesi. Particolare della lettera I.

umane alla luce di una nuova speranza. Va sottolineato che vi sono tutti i segnali che dimostrano come anche le prime comunità cristiane nate nei territori della Svizzera italiana abbiano colto da subito l'importanza del canto all'interno dell'azione liturgica, là dove testi biblici ed eucologici, prosa e poesia, musica e silenzio si intrecciavano e raggiungevano la pienezza di significato nel momento in cui le singole parti si fondevano per lasciare spazio alla fede. Una prospettiva, quella appena indicata, che spiega perché anche nei territori oggi ticinesi e grigionesi vi sia stato per secoli un impegno assiduo nel curare la liturgia e celebrarla con dignità, riservando un posto primario al canto, il cui processo di creazione e di rielaborazione redazionale è certamente stato lungo e laborioso ed è necessariamente passato anche attraverso la tradizione orale. Naturalmente le vestigia pergamenee che oggi rimangono sono solo un punto di arrivo di un ampio processo che non ha interessato unicamente la musica e il canto. Ma per musica e canto possiamo affermare che proprio i momenti che hanno visto l'arrivo del messaggio cristiano nei territori svizzeroitaliani corrispondono a quella fase di creatività – quindi suscettibile di modifiche – che solo qualche secolo più tardi troverà una fissazione che progressivamente escluderà ogni intervento di libera rielaborazione. Appartengono a questa fase le più antiche e interessanti testimonianze che la Svizzera italiana, e il Ticino in particolare, conserva, e che ci mostrano come alla grande fluidità stilistica originaria subentri la fissazione per iscritto del repertorio e quindi la cessazione di qualunque tipo di canto caratterizzato da elementi diversi da quelli messi sulla pergamena di sacramentari e antifonari. La presenza di queste vestigia tuttavia non deve ingannarci. Il loro utilizzo infatti non fu quello di essere letti per il canto nell'atto esecutivo, quindi durante la celebrazione, ma quello di co-

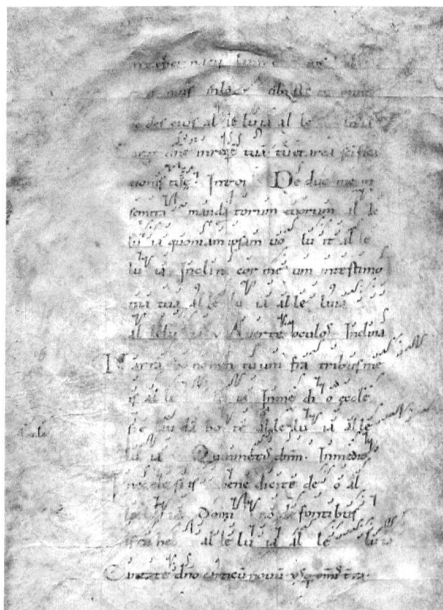
stituire un sussidio là dove la memoria non sempre risultava affidabile e, soprattutto, in fase di apprendimento per nuovi cantori, quindi a scopo didattico. Questo significa che nonostante il supporto scritto – scarso per la verità – la ritualità, il culto e l'azione liturgica dovettero confrontarsi ancora per molto con una trasmissione ed una pratica di tipo orale, anche perché senza una pratica orale il sistema di scrittura musicale altomedievale risultava totalmente incomprensibile. Quella scrittura supportava unicamente la memoria indicando con approssimazione il movimento melodico: questo era ciò che i cantori altomedievali si attendevano dai manoscritti, istruiti com'erano, per inserirsi in una tradizione orale viva e in quanto tale in piena diffusione.

Testimonianze di canto liturgico nella Svizzera italiana

Le comunità cristiane nate nei primi secoli del primo millennio nella Svizzera italiana furono confrontate con repertori di canto liturgico ancora alla ricerca di una sistematizzazione. Solo la Chiesa ambrosiana si era dotata di un ordinamento vero e proprio, mentre la Chiesa di Roma dovette attendere la fine del V e l'inizio del VI secolo per elaborare un primo vero repertorio liturgico. Sulla base di questi repertori nacque l'esigenza di istituire ministri deputati al canto, il che comportò necessariamente la creazione di centri d'addestramento vocale. Che così fosse non vi è dubbio, soprattutto alla luce del fatto che progressivamente, in seguito all'elaborazione dei linguaggi musicali, si ebbe una sempre maggiore distinzione tra canti destinati all'assemblea e canti da destinare al solista o alla *schola*, il gruppo di cantori specializzati. Se per i grandi centri si hanno notizie precise circa l'organizzazione del canto, più frammentari sono gli elementi di informazione per territori come quello preso in esame. Suppo-



3



4

3 Frammento di Antifonario romano dell'Ufficio, metà XI sec., folio 1 recto. – Il testo iniziale è la continuazione del Responsorio «Si oblitus fuero tui» redatto sul foglio.

4 Frammento di Antifonario romano dell'Ufficio, metà XI sec., folio 1 verso. – È la continuazione del testo precedente che terminava con «introibimus» e qui prosegue con «in tabernaculum eius». Si tratta del repertorio dell'Ufficio proprio del Tempo di Pasqua.

5 Antifonale ambrosiano, fine XIV sec., Chiesa dei Santi Pietro e Paolo, Biasca. – Antifone per la celebrazione della memoria di santi della Chiesa ambrosiana.

sizioni sono peraltro supportate dal fatto che l'esecuzione di un certo tipo di repertorio necessitasse di abili cantori sia sotto l'aspetto solistico sia come *schola* specializzata⁵.

Con la redazione definitiva del repertorio liturgico latino⁶, tra i secoli VII e IX si assisterà anche alla nascita del sistema di notazione musicale neumatica adiaستمatica⁷, caratterizzato da differenziazioni non tanto nei contenuti, quanto nelle grafie legate all'espressione di ciascuna area geografica, determinata dall'area di influenza di importanti centri di fede, siano essi monastici, quali abbazie e monasteri, siano essi legati al clero secolare o a forme di vita canonica regolare come cattedrali e chiese collegiate. Le situazioni appena descritte furono tra gli elementi determinanti la fioritura di maestri e testi dedicati alla pratica del canto liturgico, il cui contenuto ci è difficile pensare non sia venuto in contatto, direttamente o indirettamente, con il pur piccolo mondo musicale religioso della Svizzera italiana altomedievale.

A questo periodo appartiene il recente ritrovamento di alcune pagine di un codice liturgico occasionalmente reperito come materiale di rinforzo della legatura e della copertura di un volume a stampa seicentesco collettaneo di omelie (ill. 3, 4). Il volume era appartenente a un fondo librario avviato a Golino, nel Locarnese, durante il XVI secolo⁸. Si tratta di fogli appartenuti ad un Antifonario di rito romano databile a metà del secolo XI e recante le parti in canto per l'Ufficio, ovvero la celebrazione della preghiera oraria che scandisce la giornata di chi ha abbracciato lo stato monastico o clericale. Pur nella loro "classicità", le pagine ritrovate svelano una caratteristica dell'Antifonario cui appartennero che appare "unica" relativamente all'età. Infatti, intercala ai brani cantati testi di preghiere che spettano a chi presiede la Liturgia Horarum: gli Oremus propri del tempo liturgico o della festa. Il

che introduce una variante "tipologica" rara e normalmente sconosciuta. La lettura di questo materiale rivela dunque elementi di quella stratificazione accennata prima, la cui storia esatta non è facilmente ricostruibile. La notazione neumatica è adiaستمatica, del tipo "comasco", molto simile a quella del famoso Antifonario di Chiavenna. La redazione di queste pagine è attribuibile allo Scriptorium del monastero benedettino di Sant'Abbondio in Como⁹. Non vi è dubbio che si tratti di un libro liturgico della diocesi comasca, e tutti gli indizi sembrerebbero confermare l'ipotesi di una residenza, fin dalla sua redazione, nei territori oggi compresi nei confini ticinesi: soprattutto per questo i frammenti risultano preziosi per la storia locale.

Proseguendo in ordine temporale nel passare in rassegna le testimonianze più autorevoli di canto liturgico cristiano nella Svizzera italiana, meritevoli di attenzione sono i libri corali trecenteschi oggi conservati nella Biblioteca del Convento Cappuccino della Madonna del Sasso ad Orselina, sopra Locarno (ill. 1, 2). Originariamente appartenuti al Convento di San Francesco a Locarno, sono oggi di proprietà dello Stato del Cantone Ticino e, insieme a pochissimi altri casi, costituiscono una testimonianza di rilevante importanza documentaria. A questa si aggiunge la preziosità delle miniature che ornano numerosi capilettera e l'importanza che la notazione musicale quadrata, tipica del canto gregoriano a partire dal XII secolo, riveste per una ricostruzione dell'uso liturgico e musicale in territorio ticinese, in particolare nel borgo di Locarno¹⁰. Si tratta di tre antifonari ed un graduale, quest'ultimo portato a termine nel 1315¹¹.

Sotto il profilo del canto le antifone contenute in questi codici si fanno notare per una serie di varianti melodiche rispetto al repertorio romano. Varianti significate dall'eliminazione o dall'aggiunta di note e di gruppi interi di melismi, dallo spostamento delle melodie su gradi melodici diversi da quelli più largamente diffusi. Testimoni quindi delle mutazioni del repertorio di canto liturgico in periodo trecentesco che confermano, una volta di più, l'avviato processo che porterà alla decadenza del canto gregoriano inteso in senso classico.

Dal contesto romano a quello milanese, con l'Antifonale ambrosiano conservato nella splendida cornice della chiesa capitolare dei Santi Pietro e Paolo di Biasca, chiesa madre delle Tre Valli ambrosiane (ill. 5)¹². Contiene una parte – quella che l'ordinamento ambrosiano definisce estiva – della liturgia temporalmente fissata dal Sabato Santo all'inizio dell'Avvento. Diversamente da quanto accade nei libri romani, l'Antifonale biaschese non solo reca l'ufficiatura delle ore canoniche, ma pure le antifone della Messa (svolgendo la funzione del graduale) e la parte relativa al Processionale. Vi troviamo pure le commemorazioni dei Santi e le orazioni dei defunti¹³. Databili alla fine del XIV secolo, i 195 fogli di cui si compone il codice sono testimoni di una tradizione di canto ambrosiano in cui pochi sono gli elementi originari ed arcaici sopravvissuti. Nonostante la tipologia e l'estetica siano sostanzial-



mente di gusto milanese, la commistione con le melodie gregoriane, di ampissima diffusione, appare chiaramente. Tutto questo non ne diminuisce assolutamente il valore, ma testimonia con precisione una pratica di canto sostenuta da una scrittura che ha in parte rinunciato al supporto mnemonico. Lo si deduce dalla presenza sul manoscritto di alcune linee che indicano l'altezza dei suoni fissandone almeno due, quella del do e quella del fa, ed in alcuni casi anche quella del si bemolle.

Legata giuridicamente alla diocesi di Como, parte della terra ticinese si vide sottoposta all'autorità del Patriarcato di Aquileia a partire dal VI secolo, quando i vescovi comaschi vollero emanciparsi dalla suffraganeità di Milano. L'emancipazione, originata dalle vicende legate allo Scisma dei tre Capitoli, diede il via all'utilizzo delle consuetudini rituali in uso presso il Patriarcato, consuetudini che gli studiosi, i quali da vicino si sono occupati della realtà liturgico-musicale aquileiese, sono concordi nel dividere in due situazioni rituali: quella precedente l'epoca carolingia, ovvero il "rito aquileiese", e quella post-carolingia, definita "rito patriarchino". Il primo non interessò i territori svizzeroitaliani ancora sotto l'influsso di Milano¹⁴. Del secondo periodo si conservano alcune testimonianze di canto. I più interessanti sono presso la chiesa di Santa Maria degli Angioli a Lugano e si tratta di quattro codici pergamenei manoscritti di grandi dimensioni. Isidoro Marcionetti, che fu parroco in quella chiesa fino alla sua scomparsa, tentò un'attribuzione di matrice patriarquina al canto, un'attenta analisi ci rende tuttavia edotti del fatto che siamo di fronte ad un gregoriano convenzionale che non presenta particolarità, limitate a varianti melodiche, se non in alcune sequenze¹⁵.

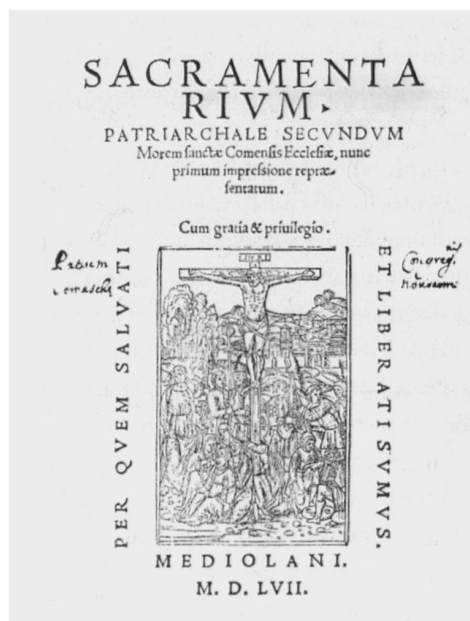
Con questa consapevolezza, oltre ai codici conservati nella chiesa mariana di matrice francescana a Lugano, si deve affron-

tare il confronto con un'importante opera a stampa realizzata nel 1557 a cura di Lorenzo Maggi, arciprete di Riva San Vitale (ill. 6, 7). Fu lui a sentire la necessità di far produrre un Sacramentario patriarchino con il quale intendeva preservare ciò che ancora sussisteva di quell'antico rito che, in ogni caso, era già decaduto dall'uso comune. Il Sacramentario, progenitore degli attuali messali, non era certo un libro di canto, ma era di supporto al celebrante per tutte le parti liturgiche che erano di sua competenza. Se i formulari legati al rito mostrano una tipologia che si distanzia dalla ritualità romana, presentando concordanze che geograficamente vanno verso la sede del Patriarcato aquileiese, dal punto di vista dei canti in essi contenuti non possiamo che ravvisare melodie che, pur con tutte le varianti del caso e i localismi, non si discostano più di tanto dalla matrice gregoriana¹⁶.

Altre testimonianze attendono di essere valorizzate nella Svizzera italiana, un passo importante per comprendere il contesto all'interno del quale si colloca la millenaria esperienza di fede vissuta attraverso la pratica liturgico-musicale. Fede e canto che insieme hanno generato libri che consideriamo capolavori, e che ci svelano l'autentico *sensus* di un'età in rapporto alla quale l'oggi non è più in grado di rivestire nulla di simile.

Résumé

La Suisse italienne conserve d'innombrables traces de son attachement profond à la foi chrétienne et à sa célébration publique au travers de la liturgie au cours des siècles. Au Moyen Âge, la situation culturelle et religieuse se présentait fort différemment. Il s'agissait, tout d'abord, d'accueillir le nouveau message évangélique venu du sud, puis de trouver une identité propre, comme cela se produisit dans



6 Frontespizio del Sacramentario patriarchino secondo l'uso della Chiesa comasca. – Fu fatto stampare su iniziativa del prevosto di Balerna Lorenzo Maggi nel 1557.

7 Sacramentario patriarchino secondo l'uso della Chiesa comasca, 1557. – Al centro l'incipit del «Gloria in excelsis Deo» proprio del Tempo di Pasqua.

maintes régions d'Europe. Ce n'est qu'ensuite, que les Tessinois purent, eux aussi, développer leurs propres rituels. Certains reprirent les traditions liturgiques du proche diocèse de Côme, tandis que d'autres adoptaient la liturgie ambrosienne, désormais érigée en système, premier témoignage de l'esprit missionnaire du message évangélique qui transforma la vie et la destinée de nombreuses communautés. Dans les deux cas, le chant occupa bientôt une place essentielle, enrichissant d'une part la liturgie, et encourageant d'autre part la réalisation d'authentiques chefs-d'œuvre, y compris dans le domaine artistique.

Zusammenfassung

Die italienische Schweiz bewahrte zahlreiche Spuren seiner in früheren Jahrhunderten tiefen Verbundenheit mit dem christlichen Glauben und dessen öffentliche Zelebrierung in der Liturgie. Das kulturelle und religiöse Panorama des Mittelalters unterscheidet sich beträchtlich vom heutigen. Man war zunächst bestrebt, das von Süden kommende neue Evangelium aufzunehmen, um danach eine eigene Identität zu finden, so wie es in vielen anderen Gegenden ganz Europas geschehen war. Erst nach diesen ersten Phasen konnten auch die Tessiner ihnen entsprechende Rituale entwickeln. Einige knüpften an die liturgischen Gepflogenheiten der benachbarten Diözese von Como an, andere hingegen nahmen die nun systematisierte ambrosianische Liturgie an – erstes Zeugnis für den missionarischen Geist im Evangelium –, die das Leben und das Schicksal vieler Gemeinden veränderte. In beiden Fällen nahm der Gesang eine wichtige Stelle ein und bereicherte einerseits die Liturgie, andererseits förderte er die Entstehung von echten künstlerischen Meisterwerken.

NOTE

1 La questione relativa all'opera di evangelizzazione dei territori ticinesi è ancora oggi un problema aperto, con numerose ipotesi alle quali si cerca conferma. Per lungo tempo gli storici sono stati propensi a vedere nella predicazione cristiana avviata a Roma dopo la morte dell'imperatore Tiberio l'occasione per la diffusione del cristianesimo nel nord Italia e quindi anche nelle terre oggi ticinesi. Ritrovamenti archeologici ed ulteriori studi hanno accreditato l'ipotesi che i centri di diffusione della nuova fede siano state le città di Como e Milano. Cfr. Isidoro Marcionetti, *Cristianesimo nel Ticino*, vol. 1, Locarno 1990. Per una panoramica completa della problematica cfr. Giuseppe Chiesi, «Il Cristianesimo nelle terre ticinesi dalle origini al Medioevo», in *Terre del Ticino – Diocesi di Lugano*, Collana storia religiosa della Lombardia – Complementi, Brescia 2003.

2 Cfr. Gottardo Wielich, *Il Locarnese preromano e romano*, Bellinzona 1947.

A rafforzare la tesi dell'evangelizzazione di questi territori da parte di missionari inviati da Milano, per alcuni studiosi vi sarebbe la questione delle dediche delle chiese che, spesso, onorano santi e martiri il cui culto è tipicamente ambrosiano.

3 Per un'ampia, interessante e attuale riflessione sui problemi ancora in parte aperti circa la cristianizzazione delle terre ticinesi si veda Marcionetti 1990 (cfr. nota 1).

4 Cfr. Bonifacio Baroffio, «Il Canto gregoriano: culto e cultura», in *Jubilat Deo*, Trento 2000.

5 Nonostante non si abbiano precise informazioni, è fuori di dubbio che almeno in alcune occasioni, ad esempio la Settimana Santa, la liturgia venne celebrata comprendendo tutte le parti cantate. L'ampiezza del repertorio e le evidenti necessarie doti vocali fanno pensare alla presenza di cantori

formati che certo erano residenti almeno nelle chiese capitolari. Da rifiutare è l'ipotesi che per l'occasione venissero invitati da fuori chierici cantori.

6 Con questa accezione si intende il repertorio facente capo alla Chiesa di Roma, repertorio che in epoca carolingia fece da base per l'unificazione liturgica portata a termine da Carlo Magno.

7 La notazione adastematica si differenzia da quella diastematica per la presenza o meno di indicazioni mirate a determinare l'altezza dei suoni. Tale altezza non potrà in ogni caso essere determinata con precisione sino all'avvento della forma arcaica di rigo che, grazie anche al posizionamento della chiave, chiarirà la natura melodica del suono. Tutto questo va però ricondotto alle reali esigenze dei cantori medievali che, come detto, si dovevano confrontare con un uso mnemonico della melodia liturgica.

8 Per una dettagliata descrizione del ritrovamento cfr. Giovanni Conti, «Frammenti di un antifonario romano», in *La musica nella Svizzera italiana*, Bloc Notes 48, Bellinzona 2003.

9 Diversi sono i codici che testimoniano l'attività redazionale di libri liturgici neumatici già nel secolo XI dai benedettini comaschi. Tra questi è certamente da segnalare il sacramentario *Ut cunctam congregationem S. Abundii servare digneris*, custodito alla Biblioteca Nazionale di Roma con la segnatura Sess. 136.

10 Per un'ampia descrizione dei codici locarnesi cfr. AA.VV., *I Libri Corali trecenteschi di Locarno. Guida pratica alla loro lettura nel contesto storico, liturgico e musicale*, Locarno 1999.

11 Cfr. Margherita Hudig-Frey, «I codici corali trecenteschi dell'antica chiesa di S. Francesco dei Conventuali di Locarno», *Archivio Storico Ticinese*, 12, 1971.

12 Cfr. Isidoro Marcionetti, *L'antica Pieve di Biasca*, Lugano 1979.

13 Dopo anni di trascuratezza, il primo a sottolinearne l'importanza documentaria fu il frate cappuccino P. Callisto Calderari; di lui cfr. «L'Antifonale estivo di Biasca», *Archivio Storico Ticinese*, 3, Bellinzona 1960.

14 Cfr. *Como e Aquileia. Per una storia religiosa della società comasca*, Atti del convegno, 15–17 ottobre 1987, Como 1991.

15 Nessuna prova ha sino ad oggi confermato l'esistenza di un canto proprio della liturgia aquileiese caratterizzato da forme e da un repertorio tali da consentirne un riconoscimento quale tradizione locale di canto, come invece molti hanno tentato di affermare. Se un repertorio proprio fosse esistito, per quale motivo i Patriarchi aquileiesi non ne avrebbero difeso la pratica come invece è accaduto per il Rito? Non si spiega diversamente la tranquilla immissione del repertorio di canto gregoriano durante il Patriarcato di Paolino II, consigliere di Carlo Magno. In proposito, interessanti sono le conclusioni di Giulio Cattin nel suo contributo «La tradizione liturgica aquileiese e le polifonie primitive di Cividale» in *Le Polifonie primitive in Friuli e in Europa*, a cura di Cesare Corsi e Pierluigi Petrobelli, Roma 1989.

16 Per prendere coscienza della portata delle problematiche tra rito e canto cfr. Michel Huglo, «Liturgia e musica sacra aquileiese», in *Storia della cultura veneta, I: dalle origini al Trecento*, Udine 1973.

REFERENZE FOTOGRAFICHE

1–7: Giovanni Conti, Lugano

INDIRIZZO DELL'AUTORE

Giovanni Conti, musicologo-gregoriano, Via Bertoni 15, 6900 Lugano, e-mail: gconti@gregoriano.org